

di quella che era stata la nostra strategia maturata nel corso di anni e che c'era una mente organizzativa, al di sopra della nostra, che aveva voluto questa strategia.

Io gli risposi che in questo modo la destra avrebbe perso credito ed in più noi tutti avremmo rischiato di persona. Lui mi rispose che non dovevamo preoccuparci, perchè chi aveva organizzato questa strategia aveva anche pensato a come portare le indagini su altri e così effettivamente stava succedendo»²⁵³.

Le stesse considerazioni furono fatte da Digilio con l'altro ordinovista e agente della struttura informativa NATO, Marcello Soffiati:

«Nei giorni di Natale venne poi a Venezia il Soffiati, anche per fare i saluti ai camerati, ed io riuscii a parlargli in modo appartato. Marcello mi disse che per fortuna Maggi non lo aveva "mosso" per i fatti del 12 dicembre e ne era contento, visto come erano andate le cose. Aggiunse che, invece, Maggi si era occupato personalmente di "muovere" alcuni elementi di Trieste che erano andati a Roma per integrare la parte dell'operazione che era avvenuta a Roma, parte che era stata gestita soprattutto da Delle Chiaie che egli indicò in forma un po' dispregiativa come Caccola»²⁵⁴.

Altri particolari sulla strage del 12 dicembre furono appresi durante una cena in un ristorante di Venezia, abituale ritrovo degli ordinovisti:

«Ci incontrammo allo Scalinetto a cena io, Soffiati e il dottor Maggi e quest'ultimo offrì la cena.

Io riuscii a parlare con Marcello in modo appartato prima che arrivasse Maggi e che la cena iniziasse. Qui Marcello mi disse, come ho già accennato, che ringraziava il cielo che Maggi non lo avesse utilizzato per i fatti del 12 dicembre e che invece lo stesso Maggi aveva "mosso" elementi di Trieste che erano stati inviati a Roma.

Quella sera si lasciò un po' andare e aggiunse che per gli attentati del 12 dicembre erano partiti alla volta di Milano Delfo Zorzi e i mestrini di sua fiducia viaggiando con la Fiat 1100 di Maggi.

Ebbi così conferma di quello che mi aveva detto lo stesso Maggi pochi giorni prima e che cioè la responsabilità di quanto era avvenuto era del gruppo di Ordine Nuovo.

Durante la cena che seguì non si ritornò apertamente sul discorso, anche se Maggi chiese conferma anche a Marcello Soffiati che nei giorni precedenti non vi fossero stati controlli di Polizia o perquisizioni a Verona.

La risposta di Soffiati fu negativa e del resto anche a Venezia, nelle settimane precedenti, tutto era stato tranquillo almeno per quanto concerne le persone vicine al nostro gruppo.

Maggi si limitò ad aggiungere, anche dinanzi a Soffiati, quanto già aveva detto a me alcuni giorni prima e cioè che la decisione degli attentati

²⁵³ *Ibidem*, 10 settembre 1996.

²⁵⁴ *Ivi*.

era stata presa a livello molto alto da persone che dirigevano la strategia anche da Roma.

Maggi concluse il discorso dicendo di stare tranquilli perchè tutto era sotto controllo»²⁵⁵.

Nel corso dell'incontro, Maggi aveva aggiunto che Giovanni Ventura era stato il coordinatore dell'operazione del 12 dicembre 1969 per il Nord-Italia, e cioè per la parte organizzativa veneta dell'operazione, mentre gli uomini erano stati selezionati personalmente da Delfo Zorzi quale responsabile militare²⁵⁶.

In un altro interrogatorio, Digilio ha riferito di un altro incontro di carattere conviviale tra gli ordinovisti. Ad un certo punto – ha spiegato l'agente delle strutture informative americane – il discorso era caduto sugli anarchici arrestati per gli attentati del 12 dicembre 1969. A quel punto Maggi rispose «in modo ironico ma con sicurezza» che «l'incriminazione degli anarchici era una mossa strategica che era stata studiata dai servizi segreti al momento in cui era stata concepita l'intera operazione»²⁵⁷.

Poco tempo dopo, del resto, Sergio Minetto (l'ex repubblicano coordinatore della struttura che faceva riferimento al comando FTASE di Verona) durante un altro incontro a casa di Bruno Soffiati (il padre di Marcello) si era espresso in termini analoghi facendo capire che era perfettamente al corrente della responsabilità della struttura di Ordine Nuovo e non degli anarchici, ma che comunque «nella lotta contro il comunismo, che era un'esigenza primaria, vi erano azioni le cui conseguenze erano un male necessario»²⁵⁸.

Queste affermazioni, note da tempo, dimostrano quanto sia meschino e provocatorio il tentativo – ancora recentemente riproposto non senza disonestà intellettuale – di mettere in relazione la strage di piazza Fontana con presunte, indimostrate e indimostrabili responsabilità della sinistra e degli anarchici.

Semmai c'è la prova che la pista anarchica non fu il frutto di un'attività di indagine frettolosa, sbagliata ovvero dettata dal pregiudizio.

No, c'è la prova che la pista anarchica fu il primo vero ed enorme depistaggio pianificato a livello istituzionale (con ogni probabilità dal Servizio civile e cioè l'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'interno) e che rientrava nella strategia – ampiamente illustrata – di attribuire bombe, violenze ed attentati alla sinistra.

La verità – Digilio è stato riconosciuto testimone attendibile dai giudici della Corte d'assise di Milano che hanno condannato Maggi e altri all'ergastolo per la strage di via Fatebenefratelli, come vedremo avanti – è che in Italia le stragi sono state pensate e portate a compimento da persone che in periodi non trascurabili della loro esistenza hanno avuto in tasca la tessera del MSI o hanno militato nella Repubblica sociale.

²⁵⁵ Digilio, 5 ottobre 1996.

²⁵⁶ Cfr. Digilio, 21 febbraio 1997.

²⁵⁷ Cfr. Digilio, 17 maggio 1997.

²⁵⁸ Ivi.

Fascisti che hanno agito impunemente grazie alle coperture istituzionali e alle coperture garantite in sede atlantica dagli ufficiali USA loro referenti.

Interessante, prima di giungere alla decisiva testimonianza di Digilio su piazza Fontana, è il suo racconto di un lungo colloquio con Giovanni Ventura, nel corso del quale fu spiegata la filosofia stragista. Che sarebbe stata elaborata, come detto, durante una riunione a Padova:

«Spontaneamente intendo dire che ho sentito parlare di una importante riunione a Padova che dovrebbe identificarsi in quella di cui si è lungamente parlato durante le indagini sugli attentati del 1969.

Questa riunione si tenne a Padova nella primavera del 1969.

Io non vi partecipai, ma me ne parlò in seguito Ventura, nell'autunno dello stesso anno in una delle occasioni in cui mi recai a Treviso nella sua libreria per vendere le monete di mio padre e anche per comprare dei libri.

In quel momento erano già avvenuti i primi attentati e in particolare da non molto quello all'Ufficio Istruzione di Milano e quelli sui treni.

Parlammo degli eventi che erano nati dal lavoro fatto a Paese e Ventura mi disse che tutto sommato gli attentati ai treni erano andati bene e che il lavoro organizzativo procedeva bene e che era stata sperimentata l'operatività di un alto numero di persone, compresi gli elementi triestini, superando i problemi connessi allo spostamento nelle varie stazioni ferroviarie nelle quali si era agito.

Mi disse che la campagna non era finita e che altri gruppi di attentati sarebbero stati avviati nell'intento di far fare una scelta al mondo militare e a ruota di questo anche a certi politici di Roma.

Ventura quindi ribadì che gli attentati non erano l'impresa di quattro pazzi, ma facevano parte di un piano ben preciso.

Aggiunse che questo progetto era partito con una riunione a Padova nella primavera, che aveva visto presenti i padovani, i veneziani, alcuni di Treviso, fra cui lui stesso, e il capo di Ordine Nuovo, Pino Rauti.

Disse che la riunione si era svolta in una casa privata.

Non sono in grado di dire se tale riunione sia la stessa di cui hanno poi parlato ampiamente anche i giornali, ma comunque Ventura me la indicò come momento di definizione della strategia»²⁵⁹.

Digilio, infine, si è risolto a rivelare quanto gli era stato chiesto di visionare a Mestre, in una zona isolata, cinque o sei giorni prima degli attentati:

«A questo punto intendo riferire quanto io vidi nella disponibilità di Zorzi nel dicembre 1969 qualche giorno dopo l'allarme che diede il dottor Maggi in merito a quanto stava per accadere e qualche giorno prima degli attentati del 12 dicembre 1969.

Sono quasi certo che quanto sto per raccontare avvenne uno o due giorni prima dell'Immacolata, che cade l'8 dicembre.

²⁵⁹ Digilio, 16 maggio 1997.

Premetto che quando Maggi, ai primi di dicembre, mi disse di stare in allerta e di avvisare altri camerati come Boffelli, mi disse anche che, per quanto mi riguardava personalmente, avrei ricevuto una chiamata da Zorzi che avrebbe avuto bisogno della mia presenza.

Infatti Delfo Zorzi mi chiamò per telefono dicendomi che aveva bisogno di una "consulenza", espressione che io capii benissimo cosa voleva dire.

Arrivai a piazza Barche, dove mi aveva dato l'appuntamento, nel tardo pomeriggio, e Zorzi mi accompagnò in quella zona un po' isolata vicino al canale dove c'eravamo incontrati altre volte e dove in particolare avevamo esaminato il materiale proveniente da Vittorio Veneto di cui ho parlato nel verbale in data 30 agosto 1996.

Mi portò in un punto molto riparato dove era parcheggiata la Fiat 1100 di Maggi. Qui aprì il portabagagli posteriore in cui c'erano tre cassette militari con scritte in inglese, due più piccole e una un po' più grande. Aprì tutte e tre le cassette e all'interno di ciascuna c'era dell'esplosivo alla rinfusa e in particolare quello a scaglie rosacee che avevo visto a Paese e dei pezzi di esplosivo estratto dalle mine anticarro recuperate dai laghetti.

In ogni cassetta, affondata nell'esplosivo c'era una scatoletta metallica con un coperchio, come quelle che si usavano per il cacao, che conteneva il congegno innescante che era stato preparato, come lui mi disse, da un elettricista.

Effettivamente quello che intravvidi era una scatoletta di cartone a forma di parallelepipedo che nella parte superiore aveva una cupoletta completamente avvolta con del nastro isolante lasciato un po' molle e questa specie di cappello impediva di vedere come fosse fatto esattamente il congegno.

Zorzi mi disse di essere perfettamente sicuro di questo congegno, ma la cosa che lo preoccupava era la sicurezza generale dell'esplosivo che doveva trasportare e cioè se poteva esplodere a seguito di scossoni, anche molto probabili in quanto la macchina di Maggi era vecchia. Mi disse che di lì a qualche giorno doveva trasportare queste cassette fino a Milano e che comunque aveva previsto una fermata a Padova appunto per cambiare macchina e prenderne una più molleggiata, oltre che per mettere a posto il congegno.

Io lo rassicurai circa la sicurezza generale dell'esplosivo che non mostrava segni di essudazione che ne alterassero la stabilità. Piuttosto avrebbe dovuto fare molta attenzione all'innescò che mi sembrava la parte più delicata. Faccio presente che in ciascuna delle due scatole piccole c'era almeno un chilo di esplosivo e un po' di più nella terza più grande.

Ci spostammo a piedi dal luogo e, prima di lasciarci, Delfo fece cenno ad una persona che stava sotto un porticato di piazza Barche di raggiungerlo e vidi che si trattava di suo fratello e cioè quel giovane con i capelli lunghi e di bell'aspetto che avevo già visto una delle volte in cui nello stesso punto avevamo esaminato le armi di Lino Franco e che era venuto con una autovettura Diane.

Faccio presente che io del resto sapevo che Zorzi non sapeva guidare e quindi per spostarsi in macchina doveva ricorrere di volta in volta appunto a suo fratello o a Mariga che faceva parte del suo gruppo.

Io ovviamente mi resi conto che la richiesta di Zorzi era collegata ai fatti che Maggi aveva preannunciato pochi giorni prima.

Quando in seguito, nei giorni di Natale, rividi Maggi a Venezia gli dissi che avevo visionato gli ordigni.

Quando Soffiati, prima della cena di cui ho parlato in data 5 ottobre 1996, mi fece cenno al rischio che Maggi aveva corso, io in effetti sapevo già quanto era avvenuto»²⁶⁰.

Nell'interrogatorio successivo, Carlo Digilio ha completato il suo racconto spiegando che le cassette militari erano solo un contenitore temporaneo, destinato ad essere subito sostituito da cassette portavalori, di marca Juwel, già nella disponibilità del gruppo:

«Riprendendo questo episodio, faccio innanzitutto presente che nel bagagliaio della Fiat 1100, oltre alle tre cassette metalliche c'era solo una borsa sportiva di quelle che normalmente si usano per la palestra, borsa che Zorzi non aprì e in merito alla quale non fece alcun cenno.

Le tre cassette metalliche avevano delle scritte in inglese e mi sono ricordato che io feci notare a Zorzi che la loro evidente caratteristica di cassette militari ad un eventuale controllo avrebbe destato molto sospetto e creato seri pericoli per chi la trasportava di essere sottoposto ad una verifica.

Fra l'altro notai che le tre cassette non erano nemmeno coperte da un telo ed erano subito visibili appena aperto il bagagliaio. Feci notare tale circostanza a Zorzi e questi mi rispose che comunque non c'era da preoccuparsi perchè il problema era già stato affrontato in quanto il gruppo stava per acquistare delle cassette metalliche che non davano nell'occhio in quanto erano quelle utilizzate normalmente per la custodia di valori.

Mi fece anche il nome Jewel o Juwel che era la marca allora più nota per questo tipo di cassette.

Ritornando alla descrizione di quello che vidi, confermo che in ogni cassetta c'era uno di quei barattoli di cui ho parlato ieri, praticamente immerso nell'esplosivo che era sfuso.

Non mi azzardai a toccare questi barattoli, intravedendo solo la sommità della scatola a forma di parallelepipedo che ho già descritto, per evidenti motivi di sicurezza.

Chiesi comunque a Zorzi che tipo di innesco fosse e questi mi rispose che era un meccanismo di assoluta sicurezza preparato per il gruppo da un elettricista.

È possibile che i pezzi di tritolo che vidi nelle cassette militari fossero il materiale recuperato dalle scatolette non utilizzate per gli attentati ai treni dell'agosto.

²⁶⁰ Ivi.

Infatti noi avevamo approntato almeno due dozzine di scatolette e cioè un numero molto superiore al numero degli attentati che poi effettivamente avvenne e il numero e la grossezza dei pezzi di tritolo che si trovavano nelle cassette militari corrispondeva grosso modo a quello che poteva essere recuperato dalle scatolette non utilizzate»²⁶¹.

Un racconto molto importante ai fini processuali, ma anche storico-politico. Infatti è stato accertato che le cassette portavalori di marca Juwel, occultate all'interno di borse di similpelle, hanno contenuto i cinque ordigni deposti a Milano e a Roma il 12 dicembre 1969, aumentando la potenza della deflagrazione e del resto, già nel corso della prima istruttoria nei confronti di Freda e Ventura, Tullio Fabris aveva riferito che Franco Freda gli aveva chiesto, nel settembre 1969, consigli per l'acquisto di cassette metalliche in cui dovevano essere messi, secondo le parole di Freda, i «commutatori» e cioè i *timers* acquistati proprio insieme a Fabris.

Le responsabilità del gruppo ordinovista veneto, nella strage di piazza Fontana appaiono evidenti. Così come evidenti, per tutto ciò sopra esposto, appaiono le responsabilità istituzionali, dal momento che forti sospetti esistono sull'organicità di Delfo Zorzi e Giovanni Ventura con gli apparati informativi italiani.

I.5 *Le coperture del Comando FTASE-NATO di Verona*

Una riflessione a parte merita il coinvolgimento della struttura informativa alle dipendenze del capitano Carrett, con sede presso il comando FTASE di Verona.

Abbiamo visto che alla rete appartenevano:

- Carlo Digilio
- Marcello Soffiati
- Sergio Minetto
- Lino Franco

Tutti elementi organicamente inseriti in Ordine Nuovo (Digilio e Soffiati) o comunque referenti del gruppo terrorista.

Attraverso questi contatti, gli ufficiali NATO erano informati in tempo reale di ciò che stava accadendo.

Si ricordi che:

Il capitano Carrett, incontrando a Venezia Carlo Digilio prima dell'attentato contro l'ufficio istruzione di Milano, lo aveva avvisato che la struttura americana era già informata, grazie a notizie acquisite presso il centro romano di Ordine Nuovo, che tale attentato era in preparazione e che sarebbe stato attuato dal gruppo veneto.

Il capitano Carrett, invece di impedire la realizzazione dell'attentato e di informare le nostre Autorità, come sarebbe stato dovere di un Servizio

²⁶¹ Digilio 17 maggio 1997.

di Sicurezza di un Paese alleato, si era limitato, nell'occasione, a raccomandare a Digilio di ridurre la potenzialità dell'azione, riducendo l'attentato ad un'azione intimidatoria senza che l'ordigno esplodesse.

Digilio si era comportato come gli era stato raccomandato, riducendo notevolmente, quando Giovanni Ventura gli aveva portato l'ordigno, la quantità di esplosivo e non approntando a dovere l'innesco; contribuendo così al suo mancato funzionamento e al fallimento dell'attentato.

Il capitano Carrett si era in seguito congratulato con Digilio per il suo lavoro ricordando che la struttura vedeva di buon occhio azioni dimostrative, ma non accettava massacri indiscriminati.

Il professor Lino Franco non solo aveva inviato Digilio al casolare di Paese (dove c'era l'arsenale di Ordine Nuovo) una prima volta per verificare le caratteristiche del deposito, ma lo aveva accompagnato nel secondo accesso, insegnando a Ventura e Zorzi come preparare gli inneschi per azioni dimostrative mentre già erano in fase di ultimazione, nel casolare, grazie al lavoro di Pozzan, le scatolette di legno che sarebbero state utilizzate per deporre l'esplosivo sui dieci convogli ferroviari.

Sempre con riferimento agli attentati ai treni, Carlo Digilio aveva direttamente riferito al capitano Carrett, durante uno degli incontri periodici a Venezia, quanto era avvenuto in occasione del suo terzo accesso al casolare, e cioè quando il piano per l'esecuzione dei dieci attentati era praticamente definito e i compiti erano stati divisi.

Il capitano Carrett era stato invece informato da Carlo Digilio, e questo è certamente il profilo più grave e significativo, degli attentati del 12 dicembre con qualche giorno di anticipo, e le notizie recepite da Carlo Digilio tramite il dottor Maggi in merito all'imminenza della nuova fase della strategia terroristica erano risultate in perfetta corrispondenza con gli elementi che l'ufficiale andava ricevendo certamente dalla struttura centrale di Roma.

In quell'occasione, Carrett non fece nulla per scongiurare l'attentato. Né risulta che la struttura informativa americana – pur informata nel dettaglio – abbia mai fornito notizie in grado di aiutare la magistratura che faticosamente (e tra mille ostacoli) stava cercando di trovare i responsabili di un così orrendo delitto.

Successivamente, Carrett non intervenne per scongiurare l'attentato contro Mariano Rumor (la strage alla questura di Milano) e la strage di piazza della Loggia. Questo nonostante fosse stato avvertito e nonostante due suoi agenti – Digilio e Soffiati (soprattutto il secondo) avessero avuto un ruolo attivo nell'organizzazione degli attentati²⁶².

Tutte circostanze che, come detto prima, possono tranquillamente farci affermare che piazza Fontana non solo fu una «strage di Stato», ma fu più esattamente una «strage atlantica di Stato». Là dove con la definizione «atlantica» non si vogliono evidenziare soprattutto le responsabi-

²⁶² Parte di queste considerazioni sono contenute nella sentenza-ordinanza del G.I., Guido Salvini paragrafo 43 e *passim*.

lità dirette degli Stati Uniti, ma la strategia atlantica della «guerra rivoluzionaria» attraverso la quale combattere il comunismo. Quella dottrina che è la base concettuale della strategia della tensione.

«Strage atlantica di Stato», inoltre, sta a significare che le responsabilità politico-istituzionali di ciò che è accaduto non vanno attribuite – indistintamente – allo Stato democratico. Ma a quei settori dell'oltranzismo atlantico ben annidati dentro le istituzioni e forse – come ha ricordato Aldo Moro nel suo memoriale – non sufficientemente contrastati da quei settori politici i quali, sapendo e non intervenendo, finirono con il diventare nello stesso tempo vittime e complici di una strategia da altri pensata e da altri gestita.

Infine, va detto, che la nozione di «doppio Stato» – che rappresenta uno degli strumenti interpretativi utilizzati in questo lavoro – è stata recentemente «sconfessata» da eminenti studiosi (il professor Pietro Scoppola in maniera ragionata e non propagandistica) i quali hanno sostenuto – in buona sostanza – che la nozione è stata fatta propria dalla storiografia di sinistra la quale, in questo modo, finisce con il criminalizzare in maniera indiscriminata l'anticomunismo che in Italia fu anche – e soprattutto – democratico²⁶³.

In realtà proprio nella categoria del «doppio Stato» è implicita questa distinzione. Del «doppio Stato» c'era bisogno, proprio perché esisteva lo Stato democratico.

Altrimenti, per assassinare innocenti, seminare terrore e coprire i responsabili, sarebbe stato sufficiente lo Stato.

Fu la massiccia presenza di magistrati, funzionari, uomini delle forze di polizia, delle Forze Armate e di una larga parte della classe politica fedele alle istituzioni e alla Costituzione repubblicana a determinare l'organizzazione «parallela» di quegli apparati (e settori politici) i quali – secondo lo schema della dottrina Westmoreland – vedevano nella Costituzione il «cavallo di Troia» del comunismo o, comunque, un ostacolo per combattere realmente il diffondersi dell'ideologia comunista nel nostro paese.

²⁶³ Ha detto il professor Scoppola: «L'anticomunismo diventa il filo nero lungo il quale tutte le deviazioni, tutte le cadute della legalità costituzionale vengono ricondotte ad unità, con l'effetto implicito di tornare a identificare l'anticomunismo con l'antidemocrazia come negli anni della guerra fredda. Questa riduzione ad unità di tutti gli episodi oscuri della storia italiana, dal "nodo siciliano" alla stragione delle stragi, al caso Moro nella formula del doppio Stato rischia di mettere sullo stesso piano e di dare lo stesso peso a tutto quanto si è svolto su binari potenzialmente costituzionali e a quanto si è svolto, invece, nell'ombra al di fuori o contro la Costituzione. E invece la storia della Repubblica è la storia di un popolo e di uno stato democratico che ha subito gravi minacce e che ha avuto nella Costituzione, dopo gli inizi stentati e incerti della guerra fredda, uno degli elementi propulsivi dello sviluppo del Paese. Nella nebbia del doppio Stato perdono ogni rilievo non solo l'anticomunismo democratico e l'impegno di una classe dirigente che ha operato per l'ampliamento delle basi di consenso alla democrazia, ma perde rilievo il contributo stesso che il PCI ha dato al radicamento nel popolo dei valori della Costituzione». Pietro Scoppola, *La costituzione contesa*, Torino, Einaudi, 1998, p. 70 e seguenti.

La lunga e tormentata vicenda processuale e investigativa di piazza Fontana – più delle altre – dimostra in maniera documentale queste dinamiche.

CAPITOLO II – LA STRAGE DI VIA FATEBENEFRAPELLI

Il procedimento per la strage cosiddetta della Questura di Milano, del 17 maggio 1973, prende spunto dalle contestuali dichiarazioni di Carlo Digilio e Martino Siciliano, i quali hanno consentito all'autorità giudiziaria di Milano di ricostruire il quadro nel quale l'attentato fu preparato per essere poi portato a compimento da Gianfranco Bertoli.

Ambedue i collaboratori fanno parte di quel vasto gruppo che, con ruoli diversi, ma unico fine, ha organizzato e diretto pressoché tutti gli attentati e le stragi consumate tra la primavera del 1969 e il maggio 1974, quando, con la strage di piazza della Loggia, si chiuse la prima fase della strategia della tensione.

Rilevante è, tuttavia, che mentre decenni di indagini – con le difficoltà che si conoscono – erano riuscite a far luce su ampia parte dell'eversione neofascista e sui suoi legami con apparati dello Stato, l'indagine dei magistrati milanesi ha consentito di svelare l'aspetto ultimo, e più inquietante, dei rapporti intercorrenti tra alcuni estremisti di destra e uomini dei servizi di sicurezza degli Stati Uniti. In altra parte di questa Relazione, si è dato conto del coinvolgimento e delle responsabilità di Carret e Richards, diretti superiori in ambito NATO di Carlo Digilio; e qui si ricostruisce la strage di via Fatebenefratelli sulla base delle dichiarazioni rese da Digilio e Siciliano al giudice istruttore di Milano Salvini, e sulla scorta di elementi già noti.

Martino Siciliano e Carlo Digilio sono, per molti versi, un'eccezione nel panorama dell'eversione neofascista, avendo con le loro dichiarazioni rotto «il muro del silenzio, reso particolarmente forte nel mondo dell'estrema destra dall'importanza dei vincoli di "onore" e di fedeltà ai camerati tipici di tale ambiente»²⁶⁴. A differenza di Vinciguerra, che pure con le sue dichiarazioni ha reso un contributo fondamentale alla conoscenza di quel mondo, ma non ha inteso stabilire un rapporto di collaborazione fattiva con gli inquirenti, Digilio e Siciliano hanno accettato di rivelare non solo il loro ruolo ma, fornendo nomi ed esponendo fatti, hanno consentito di svelare molto di quanto era rimasto oscuro alla magistratura e all'opinione pubblica.

Carlo Digilio, dopo sette anni di latitanza fu poi espulso da Santo Domingo, dove aveva riallacciato i rapporti con i Servizi statunitensi, e fece rientro in Italia nel 1992. Già condannato a dieci anni di detenzione, Digilio ha deciso di collaborare in relazione al venir meno delle condizioni nelle quali aveva svolto il suo ruolo di estremista di destra e di in-

²⁶⁴ Tribunale di Milano, procedimento penale nei confronti di Rognoni Giancarlo ed altri. Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998 del giudice istruttore Guido Salvini, p. 42.

formatore dei Servizi americani. Per usare le parole del giudice istruttore, «si è "arreso" in una condizione di assoluta necessità che, come se egli fosse un prigioniero caduto in mano al nemico, non gli consentiva altra scelta»²⁶⁵.

Martino Siciliano, in base a diverse testimonianze ritenuto coinvolto negli attentati del 12 dicembre 1969, matura la decisione di collaborare con l'autorità giudiziaria a seguito di due informazioni di garanzia da cui viene raggiunto nel 1993, quando ancora si trova all'estero. Già contattato da funzionari del SISMI, e per altro verso «braccato» dai suoi *ex* camerati di Mestre, in *primis* Delfo Zorzi, Siciliano rientra in Italia il 18 ottobre 1994, e inizia a rendere importanti testimonianze.

II.1 *L'obiettivo Rumor*

Quanto emerge ha poi una connessione di tutta evidenza con la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, a dimostrazione di un unico disegno finalizzato al sovvertimento delle istituzioni repubblicane. Tra le farneticanti affermazioni di Bertoli all'indomani della strage, vi è un solo elemento rispondente a quanto emerso nelle risultanze istruttorie del giudice Salvini, laddove il sedicente anarchico dichiarò di aver lanciato la bomba a mano «ananas» per vendicare la morte dell'anarchico Pinelli, morto nei locali della Questura di Milano nel corso di un interrogatorio per la strage di piazza Fontana. In realtà, il gesto di Bertoli era sì di vendetta, ma con ben altro fine che non la gloria di Pinelli. La strage scaturì, viceversa, dal tentativo di eliminare il ministro dell'interno Mariano Rumor, presente in Questura per l'inaugurazione di un busto commemorativo del commissario Luigi Calabresi, ucciso un anno prima da allora ignoti *killer*²⁶⁶.

In un primo momento, per il gruppo ordinovista veneto, l'eliminazione di Rumor avrebbe dovuto avvenire in Veneto, dove il Ministro risiedeva; Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi avevano individuato in Vincenzo Vinciguerra il potenziale esecutore dell'attentato. Quest'ultimo, tuttavia, «si era rifiutato di prestarsi perché non riteneva corretto il progetto» e perché «sarebbe stata una carneficina»²⁶⁷. Venuta meno la disponibilità di Vinciguerra, il vertice della cellula veneta neofascista individua in Gianfranco Bertoli la persona più adatta per compiere l'attentato.

Uno degli aspetti più rilevanti che le dichiarazioni di Digilio hanno consentito di svelare è, tuttavia, proprio la figura di Mariano Rumor, quale

²⁶⁵ *Idem.*

²⁶⁶ Per l'omicidio del commissario Calabresi, la magistratura ha riconosciuto colpevoli, condannandoli, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani (quali mandanti), e Ovidio Bompresmi e Leonardo Marinis (quali esecutori). Quest'ultimo, peraltro, grazie al contributo fornito alle indagini, ha ottenuto uno sconto della pena tale da determinarne, di fatto, la non incarcerazione.

²⁶⁷ Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., pp. 253 e 255.

«inconsapevole» filo conduttore della strage della questura con quella di piazza Fontana. Dichiara a questo proposito Digilio:

«I dirigenti di Ordine Nuovo ritenevano che l'onorevole Rumor, Presidente del Consiglio nel dicembre 1969, avesse fatto il "vile" in quanto, venendo meno alle promesse fatte, non aveva attivato un certo meccanismo dopo gli attentati decretando lo "stato di emergenza" e mettendo in moto i militari che avrebbero saputo che sbocco dare alla crisi. Questa delusione mi fu espressa da Soffiati e da Maggi negli incontri [...] che avvennero dopo gli attentati del 12 dicembre, e cioè quello con Maggi pochi giorni dopo la strage e la cena con Maggi e Soffiati che avvenne allo Scalinetto nei giorni di Natale del 1969. In particolare Maggi era deluso e disse che di fronte alla reazione dell'opinione pubblica vi era stata una "ritirata" di Rumor che aveva impedito un'immediata presa di posizione dei militari. Disse proprio "presa di posizione" e non "presa di potere" nel senso che sarebbe stato un primo intervento che avrebbe dato vita ad un maggior controllo dei militari sulla vita del Paese senza un vero e proprio colpo di Stato.

Ciò avrebbe permesso comunque l'uscita allo scoperto dei Nuclei di Difesa dello Stato con funzione di appoggio e di propaganda in favore dei militari. In seguito il capitano Carret mi confermò che quello era stato il progetto, ben visto anche dagli americani, e che era fallito per i tentennamenti di alcuni democristiani come Rumor. Mi spiegò anche che nei giorni successivi alla strage [del 12 dicembre 1969] le navi militari sia italiane sia americane avevano avuto l'ordine di uscire dai porti perché, in caso di manifestazioni o scontri diffusi, ancorate nei porti potevano essere più facilmente colpite»²⁶⁸.

È, in certo qual modo, un cerchio che si chiude. Secondo le previsioni dei neofascisti veneti – alle cui determinazioni, come vedremo, non erano certo estranei alcuni apparati dello Stato e uomini della NATO – la strage di piazza Fontana, artificiosamente addebitata agli anarchici, avrebbe dovuto portare a «una presa di posizione da parte dei militari», ad un «maggior controllo dei militari sulla vita del Paese». Furono, però, i funerali delle vittime della strage, con la partecipazione di migliaia di persone sul sagrato del duomo di Milano, – secondo Ordine Nuovo – a far desistere il Presidente del Consiglio dal progetto ideato. Scosso dalla risposta civile del paese, Rumor non intraprese la strada che avrebbe condotto a un regime simile a quello instaurato dai colonnelli in Grecia, divenendo in tal modo il «responsabile» del fallimento di tutta la strategia. Per questo andava eliminato, l'attentato andava fatto ricadere ancora sulle cellule anarchiche, all'epoca ancora «responsabili» della strage del 12 dicembre '69. Giova ricordare, infatti, che nel maggio 1973 ancora non erano emerse le responsabilità dei neofascisti in ordine a piazza Fontana, così come celate erano rimaste le complicità, le coperture e le deviazioni di uomini dei servizi segreti e dei governi succedutisi in quegli anni. Ap-

²⁶⁸ *Ibidem*, p. 260.

pare evidente, dalle dichiarazioni di Digilio, che l'eventualità che Bertoli venisse catturato subito dopo la strage – e difficilmente poteva non esserlo, considerate le modalità di esecuzione: il lancio di una bomba a mano in mezzo alla folla, e non un ordigno a tempo – viene presa in considerazione da Maggi proprio al fine di attribuire a una pista anarchica la responsabilità dell'attentato; a maggior ragione, essendo in corso una commemorazione del commissario Calabresi, dai più ritenuto responsabile della morte di Pinelli.

Giustamente, il giudice istruttore, lungi dall'attribuire a Rumor responsabilità oggettive in ordine alla strage di piazza Fontana, nota come «il Presidente del Consiglio dell'epoca e una parte della DC, ed anche e soprattutto il PSDI, erano visti come il terminale che doveva concretizzare con le sue decisioni i frutti di una strategia politico/eversiva che, partendo da soggetti operativi come Maggi, Zorzi e Freda, attraverso mediazioni, probabilmente anche militari, che forse non saranno mai note, era in grado di indirizzare le scelte ai massimi vertici istituzionali»²⁶⁹.

Su questo aspetto, convergono le dichiarazioni rese da Martino Siciliano, il quale ricorda come «Delfo Zorzi, all'inizio del 1970, mi parlò della figura dell'onorevole Mariano Rumor, spiegandomi che da lui l'ambiente di destra si era aspettato che, nella sua qualità di Presidente del Consiglio, subito dopo i fatti del 12 dicembre 1969 portasse avanti la scelta di far proclamare lo Stato di emergenza. Sempre secondo Zorzi, già prima dei fatti del dicembre vi erano stati contatti fra alti esponenti di Ordine Nuovo a Roma e ambienti istituzionali, soprattutto democristiani, per giungere ad una soluzione di quel tipo in caso di attentati gravi. Tale soluzione sembrava sicura, ma dopo gli attentati del 12 dicembre l'onorevole Rumor aveva disatteso queste nostre aspettative e non si era sentito di portare avanti questa scelta. Per questo l'onorevole Rumor, agli occhi degli alti dirigenti di Ordine Nuovo fra i quali Zorzi mi indicò Maggi e Signorelli, era visto come un traditore e quindi andava prima o poi punito»²⁷⁰.

II.2 *Il sedicente anarchico Gianfranco Bertoli*

Individuato quindi l'obiettivo in Rumor, che secondo quanto dichiarato da Digilio, «era odiato nell'ambiente di destra perché aveva ostacolato i progetti di mutamento istituzionale in Italia e si era mostrato ostile alla destra»²⁷¹, occorre trovare l'esecutore, e nonostante la rinuncia di Vinciguerra, Maggi «avrebbe continuato a occuparsi del progetto» utilizzando Gianfranco Bertoli «che era una persona disposta a tutto. Se si fosse riusciti a reclutare Bertoli vi sarebbe stata per l'azione una "copertura"

²⁶⁹ *Ibidem*, p. 261.

²⁷⁰ *Ibidem*, p. 262.

²⁷¹ *Ibidem*, p. 253.

anarchica dinanzi all'opinione pubblica che avrebbe funzionato come aveva funzionato in passato e cioè per piazza Fontana»²⁷².

Bertoli, inoltre, era persona «disposta a tutto», come affermano gli ordinovisti, probabilmente ricattabile in quanto dedito all'*alcohol* «e al limite della sopravvivenza», e senza scrupoli. A differenza di Vinciguerra, probabilmente senza neppure troppi ideali. Per Maggi e Soffiati è l'uomo ideale per portare a termine la strage. A tal fine, Bertoli viene prelevato nella zona di Mestre e portato a Verona, in via Stella, presso l'abitazione di Soffiati, dove alla presenza di questi, di Neami e dello stesso Digilio, viene indottrinato sul da farsi. Maggi, responsabile della cellula, limitava le sue visite, e a gestire il futuro stragista era Neami. Dalla testimonianza di Digilio emerge un quadro decisamente inquietante, con Bertoli, perso in farneticazioni - «diceva che comunque fosse andata egli sarebbe diventato un grand'uomo» -, e gli uomini di Ordine Nuovo che istruiscono l'uomo che lancerà la bomba. In particolare, «Neami gli stava spiegando, con una specie di vero e proprio lavaggio del cervello, cosa avrebbe dovuto dire alla Polizia in caso di arresto e gli faceva ripetere le risposte che avrebbe dovuto dare e cioè che era un anarchico individualista e che si era procurato da solo, in Israele, la bomba per l'attentato»²⁷³.

L'episodio dell'indottrinamento di Bertoli in via Stella viene poi collocato temporalmente da Digilio a circa due mesi prima il giorno della strage, periodo nel quale di Bertoli non è possibile rintracciare una dimora nota. Il teste, tuttavia, ritiene che «così come sia stato spiegato a Bertoli cosa dovesse rispondere e cosa dovesse sostenere frase per frase, gli sia stato anche indicato cosa sostenere in merito ai suoi spostamenti in quel periodo. Martino Siciliano conferma nel merito quanto riferito da Digilio, affermando che Bertoli, lungi dall'essere l'anarchico che si voleva e vuole tuttora far passare, «conosceva non solo elementi di destra legati anche alla piccola malavita dell'entroterra mestrino [...], ma conosceva molto bene anche il dottor Maggi e Paolo Molin ed era rimasto in contatto con il dottor Maggi anche durante la sua permanenza in Israele»²⁷⁴.

Siciliano afferma poi di aver avuto conferma da Zorzi che la strage del 17 maggio era inquadrata nella loro strategia, e analoghe conferme sono state fornite da Vinciguerra, proprio per il fatto di essere stato il primo destinatario della proposta di eliminare l'onorevole Rumor.

La figura e il ruolo di Gianfranco Bertoli vanno inseriti, tuttavia, in un ben più complesso e pregnante circuito, i cui referenti sono elementi degli apparati di sicurezza statunitensi, italiani e israeliani. Il ROS dei carabinieri, a completamento degli accertamenti svolti per conto del giudice istruttore ha evidenziato la consistenza e la natura della rete cui fanno riferimento Carlo Digilio e Soffiati, in collegamento con elementi di una struttura CIA-NATO di cui si darà conto più avanti. Ciò che disarma, tuttavia, è che l'intero gruppo - dagli strateghi, ai mandanti, agli esecutori -

²⁷² *Idem.*

²⁷³ *Idem.*

²⁷⁴ Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., p. 256.

è praticamente in contatto con apparati di sicurezza dei paesi NATO. Non solo, infatti, Digilio e Soffiati sono agenti, l'uno informativo e l'altro operativo, della rete CIA-NATO con base a Verona, ma lo stesso Bertoli, prima di lanciare la bomba è stato per lunghi anni informatore dei nostri servizi segreti.

II.3 L'agente Gianfranco Bertoli

Nel corso della prima indagine per la strage di via Fatebenefratelli, il giudice Lombardi fu informato dall'allora direttore del SID che il sedicente anarchico «è stato fonte del SIFAR dal novembre 1954 al marzo 1960»²⁷⁵, con il nome di copertura di «Negro», ma in realtà, Bertoli era stato poi «riassunto» dal Servizio nel 1966. Fino a che periodo l'autore della strage sia stato in contatto con apparati dello Stato, il giudice non ha potuto scoprire, stante che il Centro controspionaggio di Padova (referente di Bertoli) riferiva di aver bruciato tutta la documentazione antecedente il 10 gennaio 1976, sì da eliminare ogni possibile traccia del rapporto tra il Centro stesso e Bertoli. Certo è, tuttavia, che già nei primissimi giorni dopo la strage i nostri Servizi erano a conoscenza dell'identità tra Gianfranco Bertoli e la fonte «Negro», identità mai rivelata al giudice competente, e che il rapporto tra Bertoli e il SID era ancora in corso nel 1971.

Proprio nel 1971 Bertoli si trasferisce in un *kibbutz* israeliano e lì, con ogni probabilità, stabilisce contatti con il locale Servizio, tanto che il giorno stesso della strage il nostro Servizio si premura di prendere contatti con l'omologo israeliano, al fine di acquisire notizie sull'attentatore. È il generale Maletti a disporre la missione del Capocentro di Verona in Israele, e dopo quattro giorni, la risposta che il Capocentro riporta sembra inequivocabile: non riferire all'autorità giudiziaria quanto conosciuto su Bertoli. Il colonnello Viezzer trasfonderà poi questa premura in un appunto allegato al fascicolo di Bertoli, nel quale si legge «[...] prega di non dare all'autorità giudiziaria, se non importante e indispensabile, le notizie sul Bertoli»²⁷⁶.

È evidente, dunque, che Bertoli non è solo un informatore dei nostri servizi di sicurezza, ma è molto probabilmente anche un agente (informatore o operativo, non è dato conoscere) del servizio segreto israeliano. Un cenno a parte merita il rapporto con Gladio, nella cui rete Bertoli è stato quasi certamente reclutato, pur se inserito tra i «negativi». Benché la VII divisione del SISMI e i responsabili di Gladio abbiano a lungo sostenuto trattarsi di una semplice omonimia, gli accertamenti esperiti hanno consentito di smentire questa ipotesi, confermando la presenza di Bertoli tra coloro che furono inseriti, pur se con esito negativo, nella struttura di Gladio. Giova peraltro ricordare che molti dei c.d. «negativi» risultano, in

²⁷⁵ Tribunale di Milano, procedimento penale nei confronti di Maggi Carlo M. ed altri, sentenza-ordinanza del 18 luglio 1998 del giudice istruttore Antonio Lombardi, p. 79.

²⁷⁶ *Ibidem*, p. 81.

realità aver preso parte alle esercitazioni militari della struttura, cosa che autorizza a ritenere che la distinzione tra «positivi» e «negativi» non fosse poi così categorica. L'esiguità del numero ufficiale dei gladiatori effettivi – solo 622 in oltre quarant'anni di attività – induce a ritenere, infine, che molti dei nomi dei gladiatori siano ancora coperti da segreto²⁷⁷.

Con la duplice copertura dei Servizi italiani e israeliani, e probabilmente «avvertita» la Gladio, Bertoli viene reclutato da Maggi e Soffiati per compiere la strage del 17 maggio 1973. E mentre le *intelligence* seguono i movimenti del primo, Digilio e Soffiati si premurano di mettere al corrente di quanto sta per accadere i loro referenti americani. Digilio così riporta il suo incontro con il capitano Carret:

«Lo incontrai infatti a Venezia, secondo un incontro già prestabilito, la settimana successiva a quella, se non sbaglio dal lunedì al sabato, che avevo trascorso con Bertoli in via Stella [l'abitazione di Soffiati, ndr]. Spiegai al capitano Carret la situazione e cioè che il gruppo stava preparando attraverso Bertoli un attentato contro l'onorevole Rumor. A differenza di altre situazioni precedenti, come ad esempio l'attentato all'Ufficio istruzione di Milano, questa volta Carret mostrò di non essere stato ancora informato da nessuno di quanto stava accadendo. A seguito del mio racconto e della spiegazione che gli feci in merito a quale tipo di persona fosse il Bertoli, il capitano Carret si mostrò preoccupatissimo e disse che era un'azione che poteva finire male e che c'era a quel punto il rischio che anch'io, che ero suo ottimo informatore, ne fossi travolto. Aggiunse infatti che nel caso fosse stata effettivamente colpita una così alta personalità dello Stato, le indagini sarebbero state molto approfondite con il rischio, tramite Bertoli, di mettere allo scoperto l'intera struttura e di venire a sapere tutto quello che era avvenuto anche in passato compresi gli attentati e il progetto di *golpe* degli anni 1969-1970»²⁷⁸.

La preoccupazione del capitano Carret, referente CIA-NATO di Digilio è dunque quella che, colpito il Ministro dell'interno, lo Stato non possa più continuare a nascondere la realtà, coprendo i responsabili degli attentati e del tentativo di *golpe* del 1969-1970. La realtà, come è ampiamente dimostrato, doveva dar ragione per converso al capitano Carret: non essendo rimasto coinvolto Rumor, pur in presenza di quattro morti e decine di feriti, gli apparati dello Stato nulla fecero per coadiuvare la magistratura che indagava, ed anzi come abbiamo visto hanno nascosto per decenni i legami di Bertoli con i Servizi. Cinque anni dopo, tuttavia, giungerà indiretta la smentita alle tesi del capitano Carret, quando l'onorevole Moro verrà trovato cadavere dopo 55 giorni di prigionia e ventidue anni di indagini non hanno ancora sgombrato del tutto il campo da dubbi e sospetti.

²⁷⁷ Su questi particolari aspetti della vicenda Gladio, si veda la relazione peritale del professor G. De Lutiis resa al giudice istruttore di Bologna Grassi il 1° luglio 1994, ora in *Il lato oscuro del potere*, Editori Riuniti, 1996, pp. 140-143 e 165-168.

²⁷⁸ Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998, cit., p. 257.

In ogni caso, appare evidente che gli uomini della rete CIA-NATO di stanza in Italia sono preventivamente messi al corrente da Digilio di quanto il gruppo di Ordine Nuovo sta preparando, ma l'unico rischio che sembrano avvertire è che, a causa della importanza dell'obiettivo designato, possano svilupparsi indagini capaci di giungere alle responsabilità più alte. Nessuna intenzione, da parte del colonnello Carret e dei suoi referenti, di riferire alle competenti autorità – siano esse l'autorità giudiziaria o i servizi di sicurezza – di quanto appreso, forse con la certezza che l'attività di un gruppo abbondantemente infiltrato come quello ordinovista del Veneto, non poteva sfuggire alla conoscenza degli apparati dello Stato.

Molti, se non tutti, erano quindi al corrente di quanto avveniva a casa di Soffiati: l'indottrinamento di Bertoli al fine di eseguire l'attentato davanti alla Questura di Milano, vittima predestinata il ministro dell'interno Rumor. Sapevano i Servizi italiani, quelli israeliani e quelli statunitensi, ma nessuno fece nulla per impedire la morte di quattro persone innocenti e il ferimento di oltre quaranta.

Prevalse, come sempre ha prevalso nei cinquant'anni oggetto di questa relazione, la supposta «ragion di Stato». Così come Andreotti si assunse la responsabilità, solo 5 anni dopo i fatti, di svelare che Giannettini era agente del SID coinvolto nella strage di piazza Fontana, il SID non rivelò al giudice istruttore che Bertoli era stato – e forse era ancora – un loro informatore. Coprire sempre e comunque anche i più efferati delitti – e nulla vi è di più efferato di una strage compiuta tra la anonima folla – è stato per anni l'imperativo categorico non solo dei responsabili dei nostri Servizi, ma purtroppo anche di buona parte della classe politica al potere allora.

Che in quasi tutte queste vicende siano interessati, quantomeno come «spettatori», agenti e/o strutture facenti capo alla NATO non deve quindi stupire, se si considerano i presupposti della strategia della tensione. Per frenare il progressivo aumento di consenso della sinistra nel Paese era necessario far ricadere sulla stessa responsabilità che originavano altrove, fatti ed episodi artificialmente costruiti proprio da quegli apparati che avrebbero dovuto vigilare sulla sicurezza del Paese, ma che, in ultima istanza, rispondevano solo e unicamente ai principi dell'oltranzismo atlantico.

CAPITOLO III – LA STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA

Anche la strage bresciana del 28 maggio 1974, che causò otto morti e centotré feriti, ha dato luogo ad una vicenda giudiziaria tanto articolata e complessa, quanto deludente nel suo risultato finale, almeno – fino a questo momento – per ciò che riguarda l'individuazione delle singole responsabilità. Tuttavia, va subito sottolineato in premessa, sulla vicenda di piazza della Loggia è in corso una nuova inchiesta ad opera della Procura della Repubblica di quella città, dalla quale è lecito attendersi molte delle risposte che ancora mancano per ricostruire lo scenario di quell'eccidio.